Al Ch.mo prof. Erasmo Percopo
ricordo di A. Belloni

DOTT. ANTONIO BELLONI

L'INVENZIONE DELLA PILA

NELLA

POESIA ITALIANA

Estratto dal vol. VOLTIANA
Contributo del R. Liceo Ginnasio alle onoranze a Volta

COMO
OMARINI VITTORIO, EDITORE
Via Cesare Cantù, 15

Digitized by Google

Digitized by Google

DOTT. ANTONIO BELLONI

L'INVENZIONE DELLA PILA

NELLA

POESIA ITALIANA

Estratto dal vol. VOLTIANA
Contributo del R. Liceo Ginnasio alle onoranze a Volta

COMO
OMARINI VITTORIO, EDITORE
Via Cesare Cantù, 13

Digitized by Google

Stab. Tipo Litografico R. Longatti, Como.

Digitized by Google

Non copiosa, nè di gran valore è la letteratura poetica cui die' motivo e inspirazione una delle più radiose conquiste del genio italiano, la pila del Volta. La breve colonna, quanto modesta nella struttura, altrettanto possente e feconda di nuove, insperate vittorie della scienza, non trovò un grande poeta che e cantasse l' inno del trionfo. Eppure eran vivi allora, e nel più bel fiore dell' età e dell' estro, un Foscolo e un Monti; ma quegli, che pur dovette avere spesso il pensiero a Como, e del Lario esaltò le bellezze (1), non ebbe pel Volta una sola parola; questi, che pur aveva scritto pel signor di Montgolfier una delle odi sue più belle (2), si accontentò di dedicare alla grande invenzione appena due terzine nella *Mascheroniana* (3) e un breve

(1) I versi delle *Grazie* relativi al Lario furono pubblicati primamente, in parte, nella *Biblioteca Italiana* a pag. 204 del tomo XI (1818). Nel rifacimento dell'Orlandini fanno parte dell'inno secondo e sommano a sedici; quindici sono nel riordinamento del Chiarini e fanno pur parte del secondo inno. Cfr. U. Foscolo, *Opere poetiche* (ed. curata da Pietro Gori), Firenze, Salani, 1886, pp. 197-198, 293, 309. È nota poi l' amicizia del Foscolo pel conte G. B. Giovio di Como, del quale amò, riamato, la figlia Francesca.

(2) Cfr. B. Zumbini, *Sulle poesie di Vincenzo Monti*, Firenze, Le Monnier, 1886, p. 241. Un commento garbato dell' ode montiana diede recentemente O. Bacci in *Saggi letterari*, Firenze, Barbèra, 1898. Cfr. le osservazioni di V. Rossi in *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, VII, 87-88

(3) Nel c. IV, ove il Verri, parlando di vari luoghi della Lombardia da lui visitati, dopo esser fuggito da Milano per l'orrore delle ribalderie commesse dai Francesi, narra d'essere giunto a Como, dove s' apersero alla luce i veggenti occhi di Plinio:

Digitized by Google

periodo nella splendida orazione *Dell'obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze* (1). I tempi erano mutati: quando il Monti cantava la « macchina aerostatica », persisteva tuttavia quella tendenza che, svoltasi durante il secolo XVIII, diede origine ad una ricca fioritura di poesie scientifiche, nelle quali, se veraci furono gli entusiasmi ond' ebbero vita, « il succo della scienza non si convertì in sangue per questo » (2). E l' ode del Monti era stata preceduta e fu seguìta da non piccolo numero d'altri componimenti poetici in onore del pal-

---

Ed or l' odi di Volta insuperbirsi,
Che vita infonde pe' contatti estremi
Di due metalli (meraviglia a dirsi)
Nei membri già di pelle e capo scemi
Delle rauche di stagno abitatrici,
E di Galvan ricrea gli alti sistemi. (vv. 196-201)

Come è noto la *Mascheroniana* fu scritta nel 1800; i primi tre canti furono pubblicati in Milano per le stampe del *Genio tipografico*, anno IX (1801), e tutti e cinque i canti interi a Capolago, tipografia Elvetica, 1831. Cfr. *Poesie di* V. MONTI *scelte, illustrate e commentate da Alfonso Bertoldi*, Firenze, Sansoni, 1891, p. 130.

(1) Questa orazione fu letta il giorno 26 novembre 1803 all' Università di Pavia; vedila in *Opere inedite e rare di* VINCENZO MONTI, Milano, presso la Società degli editori, 1832, vol. III, pp. 1-72. In essa il Monti, confutando con calda eloquenza la sciocca affermazione del francese Lalande, che allora l'Italia non vantasse, sì nelle arti che nelle lettere, un uomo superiore, fa prima un eloquentissimo accenno al Parini, al Mascheroni, all' Alfieri, : « O Alfieri, ingegno supremo, che bastavi tu solo a dar nome al tuo secolo e a creare tu solo la gloria d' una nazione, un Lalande scriveva quel vituperio, e tu eri ancor vivo? Calde erano le ceneri di Parini e di Mascheroni, e un Lalande calcava sì brutalmente l' italiana letteratura? ». (E qui si noti l' espressione *calde erano ancora le ceneri* ecc, che somiglia a quella usata poi dal Leopardi nella canzone ad Angelo Mai (v. 61) *Eran calde le tue ceneri sante*). Indi, rammentati parecchi italiani che spianarono la via a dotti stranieri, il Monti prosegue: « E nel momento in cui fremo nel ricordare di qual crudele mercede si pagano i beneficii, è forse spenta in Italia la generazione dei saggi che la fecero un giorno sì gloriosa? Non mi veggo io qui circondato dai Viviani, dai Torricelli? Non veggo io qui redivivo un Malpighi? Non è forse tra queste mura medesime che il genio italiano coi contatti metallici ha strappato, non è pur molto, alle mani della natura il più prodigioso dei suoi segreti? ». A proposito di ciò che, con generoso sdegno, il Monti dice del Lalande, è doveroso notare che un altro francese, il Bossut, scrivendo al Mascheroni, gli diceva: « Vous me paraissez destiné a honorer vôtre patrie qui avant été la restauratrice des lettres, des arts et de sciences parmi les nations modernes, soustient dignement sa gloire et compte aujourd'hui dans son sein plusieurs hommes supérieurs ». Queste parole, tratte da una lettera inedita, sono riferite da G. B. MARCHESI nello studio biografico-critico *Lorenzo Mascheroni ed i suoi scritti poetici*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1893, p. 41.

(2) E. BERTANA, *L'Arcadia della scienza* ecc., Parma, L. Battei, 1890, p. 3.

Digitized by Google

lone aerostatico: segno che il genere piaceva (1). Ma col cadere del secolo XVIII l'Arcadia della scienza – come argutamente fu detta quella fioritura di poesie d'intonazione arcadica e di contenuto scientifico – venne meno, e parve quasi che la maggior parte de' poeti consentissero nel pensiero, di cui si fece, più tardi, interprete il Monti, che

> Senza portento e senza meraviglia
> Nulla è l'arte de' carmi, e mal s'accorda
> La meraviglia ed il portento al nudo,
> Arido vero, che de' vati è tomba (2).

Qui, per essere esatti, il Monti intendeva parlare d'altro vero che non sia il vero scientifico; ma, ad ogni modo, le sue parole potevano ben estendersi anche a questo ed essere tratte a significare, che la scienza, come quella ch'esclude ogni elemento fantastico, non è suscettibile di veste poetica. Così il Monti, senza volerlo, ripeteva ciò che, nel secolo precedente, altri aveva detto: la poesia ripugnare alla scienza, « utpote quae, humilia despiciens atque *arida*, sublimiori uberiorique campo soluta pervagari gaudet » (3); ma, mentre allora era prevalsa l'opinione dei moltissimi che credevano possibile il connubio della scienza con l'arte, ora i più tenevano l'opinione contraria,

---

(1) Per codesta fioritura di poesie sull'aerostato v. E. BERTANA, *Sopra il sonetto del Parini « Per la macchina arcostatica »* in *Giornale storico della letteratura italiana*, XXX, 414-436.

(2) Sono i versi 91-94 del *Sermone sulla mitologia*.

(3) Queste parole sono nella prefazione che il Volta pose innanzi al suo poemetto latino, di cui dà notizia, nel presente volume miscellaneo, il collega dott. G. Máchesa-Rossi con lo scritto *Un poemetto latino di A. Volta*. In detta prefazione il futuro inventor della pila, dopo aver accennato a quelli che affermavano impossibile il connubio della poesia con la scienza, gli uni perchè « nimium veri amatores », gli altri perchè « eidem Poësi nimia praesumptione addicti », soggiunge: « Dum hisce contrariis freti rationibus multi in tam diversa abeunt, nos inter utramque partem medium, ac securius iter sectantes, concordiam statuere decernimus, ita ut vagis atque hipotheticis (*sic*) fictionibus procul a Poësi eliminatis nec serietatem veracitatemque physicarum pertractationem contaminari, nec dignitatem atque elegantiam Poëticae facundiae, si ad steriliora, ut vocant, studia deferatur, laedi aut imminui dilucide appareat; quin imo ita congrue ac convenienter Physicam et Poësim consentire crediderim, ut se se invicem fulciant, ac mutuo auxilio decorentur.... ». Riferisco queste parole quali l'amico Marchesa-Rossi le trascrisse dal manoscritto originale, e non quali, insieme col resto della prefazione, si leggono nell'opuscolo - uscito alla luce mentre correggevo le prove di stampa di questo scritto - *Il poemetto didascalico latino di* ALESSANDRO VOLTA *con versione italiana di Zanino Volta*, Pavia, Premiata tipografia Fratelli Fusi, 1899.

Digitized by Google

e infatti col sorgere del secolo nostro s'inaridiron le fonti della poesia scientifica. Per tal motivo, alla distanza di appena tre lustri, due grandi invenzioni ebbero, nell'agone poetico, così diversa fortuna, che la più mirabile di esse trovò eco debolissima nel coro di Pindo; al che contribuì però anche - è mestieri notarlo - una ragione inerente alla natura stessa di quelle due invenzioni, cioè il loro contenuto poetico; e invero nella prima le fantasie de' poeti avevan trovato di che rimaner fortemente impressionate; nella seconda invece l'elemento fantastico era più limitato, meno appariscente; poco offriva la pila d'immediatamente atto a colpire l'imaginazione dei profani; gli effetti più importanti per la scienza non avevano in sè quel carattere direi quasi teatrale, ch'era invece nell'ascensione d'un aerostato; onde soltanto il genio d'un poeta dotato d'intuizione quasi divinatoria, avrebbe potuto ricevere da quegli effetti la spinta a slanciarsi con ala possente nel futuro, e aver la visione delle portentose conseguenze del mirabile trovato. Ma nè allora nè poi ci fu poeta che sapesse spiccare il volo per orizzonte sì vasto; di guisa che, non essendovi quasi nessun componimento dedicato di proposito all'invenzione della pila, dovremo accontentarci di racimolar qua e là degli accenni spesso fuggevoli e presso che uniformi, senza trovare, il più delle volte, concetti e modi che, per originalità, ci si presentino degni dell'altissimo soggetto.

Una smentita a quest'ultima affermazione crederà di potermi dar subito il cólto lettore col solo pronunziare il nome di Lorenzo Mascheroni, che, secondo quanto comunemente si afferma, sarebbe stato il primo a cantar della pila in quel gioiello di poesia scientifica ch'è l'*Invito a Lesbia Cidonia*. Chi non ricorda quei versi, dove il matematico bergamasco tocca della famosa controversia tra il Galvani e il Volta? Dopo aver, con rara eleganza di stile, accennato al dubbio che suscitava

> Felsina antica di saper maestra
> Con sottili argomenti di metalli,

e agli esperimenti fatti su « le garrule presaghe de la pioggia », - esperimenti potuti vedere anche da Lesbia « su l'Orobia sponda » (1) - il poeta prosegue:

(1) Sebbene con questa espressione si possa intender indicato anche il lago di Como, qui il Mascheroni pare intenda parlar di Bergamo, perchè, subito

Digitized by Google

E quindi, in preda a lo stupor, ti parve
Chiaro veder quella virtù che cieca
Passa per interposti umidi tratti
Dal vile stagno al ricco argento, e torna
Da questo a quello con perenne giro.

Or bene: se si tolga il primo illustratore dell' *Invito*, Aurelio de' Giorgi Bertòla, il quale, nelle note aggiunte all'edizione che citerò qui appresso, non parla affatto nè – poteva, come vedremo, parlarne – della pila, gli altri commentatori e quanti ebbero a toccar di questi versi affermano che in essi s'accenna all' elettromotore voltiano, nel quale la stessa forza arcana, che determina movimenti convulsi nelle rane morte, « passa dall'argento allo stagno per tratti di panno inumidito » (1).

Tale opinione parrebbe avere una conferma in questi due fatti: che l' espressione *interposti umidi tratti* ha una singolar somiglianza con quella usata dal Volta stesso nel descriver la sua pila a colonna (2), e che nella prima edizione dell' *Invito*, ch'è anteriore alla grande invenzione (3), il passo qui sopra citato si legge così:

---

dopo dice che le rane, sulle quali si eran fatti gli esperimenti visti da Lesbia, erano state « tolte a i guadi del Brembo ».

(1) Così GIUSEPPE TAMBARA nel suo commento all' *Invito*, pubblicato in Padova, presso i fratelli Drucker, nel 1892, pp. 51-52. Anche il PUCCIANTI nell'*Antologia della poesia italiana moderna*, Firenze, Successori Le Monnier, 1896, p. 97, crede si tratti della pila. In quelle edizioni ove sono ripetute semplicemente le note del Bertòla, della pila non si fa naturalmente parola; così non ne fa parola il TARGIONI-TOZZETTI nell'*Antologia della poesia italiana*, Livorno, Raffaello Giusti, 1899, p. 717; dice solo che il *perenne giro* è la corrente elettrica. Il sig. ZANINO VOLTA nello scritto *I letterati amici di Alessandro Volta* (estratto dai *Rendiconti* dell' Istituto Lombardo, Serie II, vol. XIII, fasc. XI), p. 6, citando i versi del Mascheroni, crede pur lui ch'essi accennino all' elettromotore a colonna; parimente G. B. MARCHESI, *Op. cit.*, p. 74.

(2) L' espressione usata dal Volta è *strati umidi interposti* (v. *Collezione delle opere del cavaliere Conte* ALESSANDRO VOLTA *patrizio comasco*, tomo II, parte II, Firenze, nella stamperia di Guglielmo Piatti, MDCCCXVI, p. 160); ma poichè la lettera, nella quale essa espressione si trova (lettera *Sopra gli elettromotori* al Delametherie) è del 1801, si comprende, anche per quello che dirò fra poco, che il Mascheroni non la tolse dallo scritto del Volta, ma fu anzi lui a suggerirla, coi propri versi, al sommo fisico, il quale quei versi, come vedremo, aveva, alcuni anni innanzi, citati in altro suo lavoro.

(3) La prima edizione reca questo titolo *L'Invito, versi sciolti di Dafni Orobiano a Lesbia Cidonia* e uscì in Pavia, presso Baldassare Comino, nel 1793. Per le successive edizioni v. G. RAVELLI, *Bibliografia Mascheroniana ossia Catalogo bibliografico delle opere a stampa dell'abate L. M. con un elenco de' suoi manoscritti*, Bergamo, Stab. tipo-lit. Gaffuri e Gatti, 1881.

Digitized by Google

. . . . . quella virtù che cieca
Passa dal vile stagno al ricco argento.

Or chi non è subito indótto a pensare che il Mascheroni abbia modificato codesto passo quando, trovandosi a Parigi, ove morì nel 1800, gli giunse la notizia del nuovo stupendo trovato, di cui anzi potè esser tra i primi ad aver sentore, per le relazioni d'amicizia che correvano tra lui e il Volta? (1) Se non che una semplicissima osservazione bibliografica basterebbe – anche se non ci fosse, come si vedrà, un altro argomento del pari decisivo – a dimostrare erronea codesta ipotesi; poichè, infatti, la lezione modificata, che si trova in tutte le posteriori ristampe, è già nella seconda edizione illustrata dal Bertòla e venuta alla luce pel Galeazzi di Milano nello stesso anno della prima, cioè nel 1793. Ma c'è di più: il Volta stesso die' di questi versi il miglior commento possibile, citandoli ad illustrazione d'un passo della sua seconda lettera (agosto 1796) sulla elettricità eccitata dal contatto dei conduttori dissimili. Il passo è questo: « Egli nasce dunque nel contatto mutuo dell'argento per es. collo stagno una forza, un niso, per cui il primo *dà* del fluido elettrico, il secondo lo *riceve*, l'argento tende a versarne e ne versa nello stagno . . . Questa forza o tendenza produce, se il circolo è altronde compìto per mezzo di conduttori umidi, una corrente, un giro continuo di esso fluido, che va, giusta la direzione sopraindicata, dall'argento allo stagno, e da questo per la via del conduttore o conduttori umidi ritorna all'argento per ripassare nello stagno . . . ». Alle quali parole è apposta la nota seguente: « Conformi intieramente a ciò sono i . . . . . versi di un mio collega e amico (a cui

(1) Di tali relazioni, che risalgono ad epoca anteriore all'andata del Mascheroni come professore a Pavia (v. *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia* ecc., Pavia, Stabilimento tipografico-librario Successori Bizzoni, 1878, parte III, pp. 174-175), abbiamo la prova – oltre che nella testimonianza stessa del Volta, che qui appresso rechiamo – in una lettera (19 marzo 1798) del Volta a un amico, in cui parla della Memoria sull'elettricità eccitata col semplice combaciamento mutuo di metalli diversi e di altri conduttori ancora non elettrici, Memoria ch'era destinata all'Istituto Nazionale di Francia, cui l'aveva promessa da parecchi anni, e della quale gli veniva fatta nuova istanza dall'Istituto per mezzo appunto del Mascheroni, che si trovava allora in Parigi e al quale il Volta doveva rispondere. Veggasi Z. VOLTA, *Alessandro Volta a Parigi*, Milano, F. Vallardi, 1879, p. 188.

Digitized by Google

io avea mostrate e spiegate le allora novissime sperienze del *Galvanismo*) in un elegantissimo suo Poemetto . . . . . », cioè nell'*Invito*, di cui il Volta cita, dall'edizione di Milano del 1793, proprio i cinque versi riferiti anche da me qui sopra (1).

Il Mascheroni, adunque, non cantò la pila, ma, da scienziato e da poeta, alluse agli studi e ai tentativi che portarono all'invenzione di quella, e intravvide i mirabili effetti che le industri prove del Galvani e del Volta avrebbero potuto recare, specialmente nel campo della medicina; onde salutò le rane, « tolte a i guadi del Brembo » – esse ch'eran solite a presagire la pioggia – come annunziatrici, con « alto presagio di luce », del sorger non lontano di quel giorno, ch'altri, cinquant'anni innanzi, scrutando i misteri delle forze elettriche, aveva profetato lontanissimo:

> Ma sorgerà quel dì, che l'aurea faccia
> Dell'occulta virtude il tempo celere
> A i tardi svelerà più dotti secoli.
> O felici a quel dì serbati posteri!

E quel dì venne, più presto che non imaginasse l'autore di codesti versi, il padre scolopio Everardo Audrich (2); un vivido fascio di luce illuminò le tenebre; furono svelati mirabili arcani; ma i poeti tacquero; vedemmo il Monti non voler essere il cantor della pila, com'era stato dell'aerostato; nè il famoso rivale di lui, l'improvvisatore Francesco Gianni, che forse conobbe il Volta a Parigi, si sentì accendere di furor

---

(1) Vedi *Collezione delle opere di* A. VOLTA, cit. qui sopra, t. II, parte II, p. 46. Il sig. ZANINO VOLTA conobbe, a quanto pare, questo passo delle *Opere*; infatti ne cita qualche parola, benchè senza alcuna indicazione bibliografica, nello scritto sopra citato *I letterati amici di A. Volta*, p. 6; eppure, come vedemmo, anch'egli crede che i versi del Mascheroni contengano la descrizione dell'elettromotore a colonna.

(2) I versi citati sono a p. 76 delle *Egloghe filosofiche ed altri poetici componimenti ne' quali si spiegano varie delle più celebri opinioni della moderna fisica*, in Firenze, l'anno MDCCLIII, appresso Giovan Paolo Giovanelli. L'autore Everardo Audrich, delle scuole Pie, era pubblico professore di filosofia e matematica. È un curioso libro, indicatomi dal mio maestro amatissimo, il prof. Guido Mazzoni; ebbe un compagno, l'anno appresso, ne *Le Muse fisiche al chiarissimo sig. Pietro Metastasio romano* ecc., in Firenze, l'anno MDCCLIV, appresso P. G. Giovanelli. Sono egloghe pastorali di Mattia Damiani. Queste due raccolte di poesie scientifiche appartengono a quella fioritura poetica di cui fece parola in sul principio di questo scritto. Il BERTANA, se non vado errato, non li conobbe o almeno non ne parlò nella sua *Arcadia della scienza* sopra citata

Digitized by Google

lirico per la nuova conquista della scienza, e pochi versi furono anche a lui, così abbondante e facile verseggiatore, più che sufficienti per farci sapere che

D' un tanto genio alle robuste penne
Compresa di stupor l' aria die' loco,
Mentre sovr' essa tal dominio ottenne,
Che rapirle i secreti a lui fu poco;
Ma, con più ardire, inestinguibil fenne
Sorgente scaturir d' etereo foco:
Al gran prodigio impallidì Natura
Nelle tenebre sue non più sicura (1).

E la natura, infatti, venne subito assalita ne' suoi più forti propugnacoli; fu una febbre di studi, di ricerche, un succedersi di nuove osservazioni e scoperte; ma i poeti continuarono a tacere; il loro estro rimase impassibile alla vivida luce subitanea della scintilla voltaica. Ne volete una prova? Il professore don Ignazio Martignoni, scrivendo al Volta un'epistola in versi sciolti (2), preferiva – con quale opportunità e convenienza, non ho bisogno di rilevare – pigliarsela con que' contemporanei, che osavano gridare:

Viva il secol di luce e questa d' ogni
Saver feconda età . . . . . ,

e che, vaghi di nuove arti e di nuovi pensieri, sprezzavano tutto ciò che sapesse d'antico; e solo in fine, avvistosi come i moderni non avessero poi gran torto nell' esaltare, in confronto delle antiche, un'età che poteva vantare un Volta, si correggeva scrivendo:

E Te men ch' altri oblio, Te della Diva
Confidente gentil, cui dell' occulto
Elettrico vapor, dell' aere lieve

---

(1) Questa ottava fu pubblicata in *Poesie italiane d'autori moderni*, Parigi, A. Buttara, 1822. Io la tolgo da Z. VOLTA, *Alessandro Volta a Parigi*, già cit., p. 263. Il Gianni improvvisò anche alcune terzine su *L'elettricità*, nelle quali però non è parola della pila; vedile in *Raccolta delle poesie di* FRANCESCO GIANNI, vol. II, Milano, tip. di Giovanni Silvestri, 1807, pp. 38-39.

(2) È a pp. 32-34 delle *Poesie e prose inedite del professore* D. IGNAZIO MARTIGNONI *di Como con una Memoria intorno agli scritti ed al carattere del medesimo del prof. Luigi Cattanazzi*, Como, 1818, presso Pasquale Ostinelli. Le poesie sono tutte epistole; si noti che ve n' è una diretta al Vanetti, un'altra diretta al Bettinelli.

Digitized by Google

Le ragioni fe' note, e additò come
Si rappiglino in gel le nubi, e dira
La grandin scenda a disertar le bionde
Messi al duro villano amata speme.

Evidentemente, pel buon professore Martignoni l'invenzion della pila non valeva quasi l'ipotesi sulla formazione della grandine! E il padre Francesco Villardi, minor conventuale, che pur fu in relazione epistolare col Volta (1), trovava un momento d'inspirazione per cantare più tosto l'applicazione della pila Zamboniana all'orologio (2), che non la pila voltaica: sfido io! come non avrebbe solleticata la vena d'un poeta quel mirabile congegno, per cui il fuoco che, precipitando dalle nubi, è causa di tante ruine,

Il fuoco, che rinchiuso nel profondo
Sen della terra, s'ivi star gl'increscе,
Si cruccia, agita e mesce,
E sforza con tal impeto la porta
Che ne trabalza sui cardini il mondo;

quel fuoco, dico, era reso servo e costretto a distinguere l'ore? O non era codesto un portento da indurre al più profondo stupore perfino il « Gallo superbo », che a « l'italo ingegno » negava

l'acume
Da penetrar ne' laberinti occulti
Di Natura, e alle tenebre dar lume?

---

(1) Nel volume *Poesie italiane e latine ed un'orazione latina ed italiana per Luigi XVI del P. M.* FRANCESCO VILLARDI *M. C. Si aggiungono varie lettere di uomini illustri al Villardi*, Padova, Giambattista Massaretti, 1838 (forma il vol. II. delle *Opere scelte edite ed inedite o assai rare* del VILLARDI) è a p. 403 la seguente lettera di A. Volta al Villardi, che riporto perchè la credo ignota agli studiosi di cose voltiane:

Como 22 dcembre 1821.

« Vossignoria pregiatissima mi confonde con complimenti ch'io non merito « e con ringraziamenti che spetta a me piuttosto a farle per l'onore che mi pro- « curò di conoscere lei e il dotto suo amico. La ringrazio pur anche delle « belle poesie, ch'ella mi fece pervenire; due copie delle quali spedii subito a « chi s'aspettavano; le altre ritengole, e come preziose per sè stesse e come « cara memoria di tanto dotta persona, che mi colmò di gentilezze e con « cui passai i lieti momenti.

« Acconsento di buon grado al desiderio dell'incisore veronese, tanto più « che ci s'aggiunge il di lei voto, a cui nulla saprei negare Tutti di mia fa- « miglia le presentano i loro rispetti, trasmissibili anche al di lei degnissimo « amico, cui mia moglie scrive, e che la prego riverirmi. Facendole intanto i « più sinceri auguri per le prossime sante Feste, passo con piena stima a « protestarmi ecc. ».

(2) Vedi la canzone *Per la scoperta della pila Zamboniana applicata all'orologio*, a pp. 235-237 del vol. citato nella nota precedente.

Digitized by Google

Non c'è che dire: il Villardi aveva còlto nel segno – glielo scriveva lo stesso Zamboni nel ringraziarlo della « sua bellissima canzone » (1) – « vagheggiando il vero bello scientifico », ch'era nell'invenzione dello scienziato veronese! Che cosa di simile aveva saputo fare il Volta? E del Volta, quindi, non una parola, nè qui, nè là dove il Villardi, esaltando le bellezze del Lario (2), avrebbe potuto coglier, molto opportunamente, il destro d'accennare ad una delle più fulgide glorie di Como.

Codesta opportunità ben vide Aurelio Corbellini nel suo poemetto di stampo foscoliano – due canti in versi sciolti – *Il Lario* (3); infatti egli, dopo aver cantate le antiche glorie del lago e di Como, non dimenticò, sulla fine del secondo canto, d'inneggiare all'inclito Veglio,

> Che sommo incede e sulla scarsa chioma
> Porta quel serto, che Natura austera
> A quegli offrì, che da Minerva eletto
> I segreti svelasse, onde si mostra
> Il lucente nel ciel lampo fugace.
> Ed ei, che tanto ebbe poter da Giove
> Spinse il guardo nell'onda e fra l'impuro
> Limo stagnante quell'etereo foco,
> Che mistico rifulge infra le nubi,
> Trasse di vario ferro al lieve tócco
> Dall'anfibio loquace; il mondo suona
> Al gran nome di Volta . . . . . .

E, ripigliando un pensiero espresso già dal Monti (4) e che vedemmo anche nel Villardi, soggiungeva, essere il Celta invidioso del genio italiano, stimando impotente chi Senna non avesse educato « entro i suoi gorghi ». Come si vede, però, l'accenno alla pila è fatto dal Corbellini in modo così vago e generico, che confrontandolo al passo su riferito dell'*Invito a Lesbia Cidonia*, è mestieri confessare, che da chi scriveva sedici anni dopo l'invenzione voltiana, non ci saremmo aspettati di

---

(1) Vedi la lettera da Verona 28 agosto 1817 di Giuseppe Zamboni al Villardi, a p. 395 del cit. vol. di *Poesie italiane e latine* di esso Villardi.

(2) Nell'ode alcaica *Ad Jo. Baptistam Castelnovum comensem episcopum*, a pp. 305 307 del cit. vol. di *Poesie italiane e latine*.

(3) Fu pubblicato in Milano, presso Da Visas e Compagno, 1816.

(4) Nella orazione citato qui sopra.

Digitized by Google

udir sulla pila molto meno di quello ch'altri aveva saputo dirne così felicemente prima ch'essa esistesse.

Ma se il Corbellini non si curò di gareggiare, in questo punto, col Mascheroni, ad altri invece l'*Invito a Lesbia Cidonia* servì come fonte a tessere un carme per la morte del Volta: intendo parlare di don Tommaso Bianchi, il quale, nel breve termine di otto giorni – com'ei dichiara – mise insieme, per le esequie del Volta, più di quattrocento sciolti, superando « la scarsezza de' *suoi* studii e de' *suoi* talenti giovanili, la brevità del tempo e la grave difficoltà di porgere veste poetica alle fisiche cose » (1). Nella prima edizione il Bianchi non fa cenno del Mascheroni; ma nella seconda, di due anni appresso, nella quale il carme ci si presenta in veste quasi del tutto nuova e arricchito di circa cinquecento versi (2), l'autor dell'*Invito* è ricordato subito, in sul principio:

E un dì Lorenzo lusingava sopra
Le sponde del Ticino esercitate
Dai trionfi dell'itala Minerva
Le vergini Camene: e le ritrose
Ammaestrava ad irrorar coll'onda
Usata solo ad irrigar l'alloro,
E fiori ed erbe, ed a comporne un serto
Bello d'eterna primavera e dolce
Di fragranze immortali: e che confuso
Alle treccie nerissime di Lesbia
Sarà mai sempre una soave invidia
Ai desiosi spiriti che han sete
Dell'acque del Permesso: e infin che il Bello
Sarà il sospiro degli umani petti.

(1) Queste parole sono nella prefazione del carme, che fu pubblicato senza nome d'autore: *Per le solenni esequie del conte Alessandro Volta celebrate dai nobili Comaschi, carme*, in Como, dai tipi di C. Pietro Ostinelli, MDCCCXXVII. Tommaso Bianchi di Torno, nato nel 1803, morto nel 1834, fu prete, poeta e patriota, anima ardente e sconsolata, e il suo carattere nobilissimo fornì al Carcano - come questi dichiara in una sua lettera al Dott. Pietro Balzari - il tipo di quel giovane prete don Carlo, ch'ei ritrasse ne' suoi racconti *Angiola Maria* e il *Manoscritto del vicecurato*. Per ciò e per la vita del Bianchi veggasi F. Fossati, *Prete, poeta e patriota*, Como, Ostinelli, 1885 (estr. dall'*Almanacco Provinciale di Como per l'anno 1885*).

(2) Fu pubblicato in appendice allo scritto dello stesso Bianchi *Della vita del conte Alessandro Volta patrizio comasco*, in Como, coi tipi di C. Pietro Ostinelli, 1829, pp. 107-136.

Digitized by Google

Ora il Mascheroni parlando della elettricità latente in tutte le cose aveva detto:

> E se, per entro a gli Epidauri regni
> Fama già fu che di Prometeo il foco,
> Che scorre a l'uom le membra, e tutte scote
> A un lieve del pensier cenno le vene,
> Sia dal ciel tratta elettrica scintilla;
> Non tu per sogno ascreo l'abbi sì tosto;

e in codesti sei versi è come il germe del pensiero a cui s'inspirò il Bianchi. Egli, infatti, ricantando la favola di Prometeo, svolse, con gran copia d'imagini, questo concetto, che la scintilla rapita al cielo dal figlio di Giapeto altro non fu che fluido elettrico: Minerva, spezzata in due tronchi l'asta sua immortale, porse a Prometeo quello « ch'ardea della lucente punta »; l'Eroe l'appressò a « l'intreccio ardente de' fulmini guizzanti »; per la virtù delle punte quel tronco si caricò d'elettricità; quindi Pallade scese in terra con Prometeo; posò sull'uomo, « ch'ancor dormia sonno di morte », il pie' della spezzata lancia; l'Eroe pose anch'egli una mano sull'uomo, avvicinando l'altra « alla punta carca del baleno vital », ch'era tenuta da Minerva; il fulmine allora riprese l'ale, si vibrò sopra la stesa mano e « pel convulso Eroe passando », scese nel petto del mortale, onde « al quasso divino » questi si destò alla vita.

> Vera e non sogno ascreo forse è tal fama?
> La vetustà d'amabili delirii
> Amica, forse di graziosa veste
> Ornava il vero?

Il fatto è, prosegue il poeta, che l'uomo giunse a riprodurre il mirabile fenomeno, inventando la macchina elettrica, l'« anfore di Leida » e il parafulmine. Se non che il Galvani, con le sue osservazioni sulle rane, venne a conchiudere che la « cieca virtù » non era già piovuta dalla palladia punta nell'uomo, nè la vital scintilla era stata rapita al cielo; ma che Prometeo aveva fabbricato l'uomo con tale arte, che quella « possa creatrice del moto » era innata nelle membra di lui e le agitava « dal muscol tragittando al nervo ». A impugnare « questa menzogna sapiente e bella », s'alzò ar-

Digitized by Google

ditamente tra le nubi il genio del Volta e si presentò al trono di Giove, il quale gli apprese come

Natura fuse della terra in grembo
Del fulmine il mortifero metallo
Quasi in gran vase, e come n' empia il vasto
Creato e l' uomo e gli animali . . . . ;

e tutti gli aperse i mirabili effetti di quella misteriosa forza. Compiuti gli insegnamenti, il gran Tonante disse:

Giove nel cielo ed Alessandro in terra
La folgore governi . . . .

Sceso allora « dell' eterno il discepolo » sopra il Ticino, annunziò gli inganni del Bolognese

e da' congiunti
Metalli e da straniero altro contatto
Desta quell' aura onde l' estinta rana
Riprendeva di vita arditi moti:
E il ver fregiando della prova, i dischi
Metallici animava in ammirande
Magiche guise: e diede lor le lingue
Ponger d' acri sapori: e il roseo lampo
Gettar ne' chiusi sgua di; e alla favilla
Elettrica dar luce, e crepitio:
Ed atterrir coll' urto e colla scossa
L' idiota mortal: e alla colonna
Architettata da divina mente,
Ove fe' bello di portenti al paro
Che il ricco argento, vile rame e zinco,
Insegnava a emular le scotitrici
Membra de la torpedo e de l' anguilla . . . .

Ma il Bianchi non s' accontentò d' accennare a quelli tra gli effetti della pila, che potevano impressionare l' « idiota mortal »; onde toccò altresì delle scoperte fatte, mercè la prodigiosa colonna, nella chimica, nella fisiologia, nella terapeutica, e della grande invenzione mostrò di comprender tutto l' inestimabile valore. Infatti, nell' apostrofe con cui si chiude il carme, il poeta, dopo aver, con mossa foscoliana, inneggiato alla « sacra Como » per le sue bellezze naturali, e aver invocato un tempio « sulle sacre ossa del grande Architettor della colonna », termina dicendo:

Oh! non ancora
Scavato è tutto l' infinito abisso

Digitized by Google

Dell' incognito avaro, e non è vuoto
Di tesori così, che la speranza
Più non s' aggiri sul suo lembo, e guardi
Desiosa dentro esso: e dove accenda
L' Ausonio genio la feconda face
Alla sacra scintilla: il suo baleno
Per le ceche voragini scendendo
Irraggerà le di un novello giorno
Simile a quel che v sto lampo crea
A traverso all' immensa ombra di notte:
E nascosi tesori a mille a mille
Sfavilleranno d' improvviso ai guardi.
Giòvin sublimi vaticini, e desti
Negli italici petti il vero carme
Un utile furor d' inclite gesta.
Che se l' ardito v' ha cui sembri un rivo
L' oceàno a varcarsi, una menzogna
Dell' Erculee Colonne è il detto antico:
E invan fra la muggente onda infinita
Dell' universo la metà gli asconde.

Così il Bianchi incitava gli Italiani alla scoperta di nuovi veri e mostrava di confidar nel loro genio; onde, come cercò d' interpretare le favole della mitologia quali simboliche espressioni di fatti scientifici, e di stabilire un intimo rapporto tra i fenomeni naturali e i fenomeni artificialmente provocati dall' uomo per via d' opportuni strumenti, così misurò con rapido volo gli sterminati campi, che il futuro riserbava all' attività degli scienziati, e a questi non tolse la speranza di poter emulare il gran Volta. Ben diversamente, invece, la pensava Giovanni Fogliani, il quale, in una sua cantica, di maniera montiana, per la morte del sommo fisico (1), mise in bocca alla Morte, apparsagli in visione, queste parole tra le altre:

(1) *In morte del conte Alessandro Volta, Cantica di* GIOVANNI FOGLIANI, Como, presso gli stampatori provincia'i figli di Carlantonio Ostinelli, 1827. Tre anni dopo la morte del Volta (1830) vedeva la luce una novella morale-filosofica allegorica di Giacomo Ciceri, intitolata *Il solitario e Cecilio*, la quale ebbe poi parecchie altre edizioni (io mi valgo di quella fatta in Como, dalla tipografia Giorgetti, 1854). È in prosa e vi si narra d'un giovine Cecilio, che un giorno, andando a caccia, si smarrisce e trova un veglhardo, il quale gli dà moltissimi insegnamenti e lo conduce poi al tempio della Gloria. Dopo avergli mostrate tutte le maraviglie di questo tempio, il Solitario si trasmuta e apparisce, « quale era, un genio del tempio della Gloria », « il genio di Volta », il quale dice a Cecilio:

Digitized by Google

Solo mi pesa che de' suoi gran passi,
Poi che lo stame di sì chiara vita
Cadde, chi l'orma calcherà non lassi:
E sia per anco squallida e smarrita,
All'uscir di quell'alma invitta e grande,
Seco ogni speme d'emularlo uscita.

Bello, adunque, per elevatezza ed eleganza di forma, per armoniosa facilità di verseggiatura, per felice adattamento di garbate immagini alla materia scientifica, per classica nobiltà d'intonazione, è, specie nella seconda redazione, il carme del Bianchi; onde fu ingiusto Cesare Cantù, quando, nel suo sermone *Giuditta Pasta a Como* (1), contrapponendo agli eccessivi entusiasmi per la famosa cantatrice e agli onori che le si tributavano, l'abbandono in cui era lasciata

l'urna di lui che alla natura
Invan ritrosa, dell'elettro svelse
E dei nembi l'arcano, e il vol disciolto
D'esta sua cara patria, in cielo a fianco
Dell'emulato Galileo si bea,

affermò che

nol compianse
un degno carme;

nè saprei dire a chi egli alludesse, soggiungendo:

invan labbro eloquente
Ne promise la lode.

Avrebbe potuto cantarlo degnamente Silvio Pellico, il quale nutrì per lui una profonda venerazione; e infatti ne parlò, come d'un suo consigliere, sia nell'avvertenza premessa alla cantica *Aroldo e Clara* - sia in alcune terzine intitolate dal nome di lui (2); ma nell'anima pia di Silvio erano così im-

---

Vive il suo genio dalla sorte eletto
A illuminare le dubbiose menti,
E a mille desta di virtude in petto
Scintille ardenti;

e « pronunciati questi sovraumani accenti, sulle robuste penne, circondato da elettriche favilie, sollevossi il genio e, l'aria irradiando, volò nel tempio della gloria a dar vita immortale alla scelta immagine di Volta » (pp. 89-90).

(1) *Poesie di Cesare Cantù*, Firenze, Successori Le Monnier, 1870, pp. 153-159.

(2) Nell'edizione di cui mi valgo *Opere complete di* SILVIO PELLICO ecc., Milano, presso Francesco Pagnoni, 1868, sono a pp. 326-328: l'avvertenza premessa alla cantica *Aroldo e Clara* è a p. 447.

Digitized by Google

pressi i savi ammaestramenti che, giovanetto, egli aveva appresi dalle labbra del vecchio scienziato (1), che, nel rievocarne la figura, ei trascurò affatto di esaltare i meriti di lui come scopritore del vero, lodandolo solo quale efficace maestro di virtù.

L'anno stesso che il Cantù pubblicava il suo sermone, cioè nel 1832, il professore Francesco Mocchetti poneva ed inaugurava nel liceo di Como un busto del Volta e in tale occasione Carlo Maveroffer dettava e dedicava al Mocchetti stesso un carme *Sui pregi dell' Italia nelle scienze e nelle arti* (2). Vasto, come si vede, il tema; ma non abbastanza forti a tanto volo l'ali del poeta, nè la sua vena così feconda da spandere largo fiume di viva e scintillante poesia. Giunto a parlare del Volta, il Maveroffer dice, come il Mascheroni e il Bianchi, che la « virtù dell'ambra » è sparsa per tutto il creato; indi, pigliando le mosse da una reminiscenza montiana, continua:

Alle rauche di stagno abitatrici
Già preda a morte, al picciol Reno in riva
Essa riscosse le troncate membra
Quasi a vita novella. Di Minerva
Stupì' l dotto ministro, ma al suo prego
Sorda la Diva, non gli aperse il vero.
Solo a te, prediletto, ella concesse
Dell' elettro scovrir gli arcani, o Volta;
E tu a ritrarlo dalle occulte sedi
D' umidi strati e di metalli alterni
Prodigiosa colonna architettasti;
Gelosa il guardo in te fisse Natura
E a' suoi misteri il vel temè squarciato.

Nè Giuseppe Brambilla, il traduttor delle *Metamorfosi*, dettando nel 1838, per l'inaugurazione del pubblico monumento eretto a Volta in Como, un carme *I Monumenti* – che la « barbarie, che vegliava ad evirare l'ingegno degli scrittori », non gli permise di pubblicare allora, sì che uscì alle

(1) Il Pellico potè aver frequenti occasioni di vedere il Volta durante le sue non rare dimore sulle rive del Lario, nella villa dei Porro Lambertenghi a Balsamino (cfr. E. BELLORINI, *Noterelle per la biografia di Silvio Pellico* in *Giornale storico*, XXXIII, 356, *n.* 4).

(2) Fu pubblicato nel giornale *Il nuovo ricoglitore*, anno IX. Milano, presso Ant. Fort. Stella e figli, 1833, num. 98 (febbraio), pp. 128-135.

Digitized by Google

stampe solo dieci anni appresso (1) - seppe alzarsi a maggiore originalità di concetto e di forma, onde dedicò appena pochi versi a colui

che seppe con felice ordigno
Da due metalli sprigionar la forza
Che ne' corpi s' occulta e del baleno
I voli accende nella fosca nube,
Sì che novello di salute influsso
Corse all' egro le vene . . . .

Con impeto ben maggiore d' inspirazione, con più felice vena di calda ed alata poesia, Giuseppe Regaldi, cantando nel 1855 *Il telegrafo elettrico* (2), salutava il « novel Prometeo », rapitor della « vivida scintilla »,

Che si propaga e rapida
Sen va come il pensier di villa in villa;

e, con bel movimento lirico, animava la sua apostrofe d' un fremito d' ammirazione per i maravigliosi vantaggi derivati all' umanità dal genio di quel grande. Egli più tosto che descrivere, sia pur brevemente, la pila, corse colla mente a ciò che dovè provare lo scienziato nel vedersi svelato innanzi l' ignoto vero:

Deh! sul paterno Lario
Qual gioia in cor ti nacque, allor che intento
Stavi accoppiando i gemini
Dischi, e flui dal triplice elemento
L' occulto foco che distrugge e suscita
La vita e con eterna
Febbre gli atomi investe e li governa?

---

(1) *I monumenti. carme dell'abate* GIUSEPPE BRAMBILLA, in Como presso gli eredi di C. Pietro Ostinelli, 1848. Le parole citate sono del Brambilla stesso nella dedica ai suoi concittadini. Per l' inaugurazione del monumento del Volta furono pubblicati in foglio volante dalla tipografia Ostinelli (1838) due sonetti in dialetto comasco, il cui autore si celò sotto le iniziali B. C. Nel secondo di essi il poeta, rivolgendosi a quelli che in folla vanno ad ammirare il monumento, dice loro, che colui, ch' è rappresentato in quella statua, fu il re de' fisici del suo tempo e imprigionò il fulmine:

Col Pilier lu el copava fina i ratt,
Lu el dava scoss de can da sbalordì . . . .;

e continua osservando che avrebbe avuta ben altra sorte se fosse vissuto qualche secolo innanzi, chè l' avrebbero perseguitato come un mago. E di mago, del resto, ebbe il Volta fama tra il popolo.

(2) *Canti e prose di* GIUSEPPE REGALDI, vol. I, Torino, tip. scolast. di Sebastiano Franco e figli e C., 1861, pp. 184-190; con la trad. latina di Giuseppe Gando.

Digitized by Google

E, volgendo quindi il pensiero più all' avvenire che al passato, seppe, con felice trapasso, additare l'alto fine sociale che sempre dovrebbe proporsi la scoperta del vero :

Dall' ardua stella ov' abiti
Vigila il gran trovato, onde alle genti
Sia germe sol di libere
Cittadinanze e di non bassi intenti,
E spazio e tempo e verbo alfin s' accordino
A far sicura e lieta,
Dopo tanto patir, l' umana creta

Alla bella canzone del Regaldi, e propriamente a quella parte di essa, ove con genialità d'imagini e d'accenti il poeta tocca della folgore, che non più ministra di Giove, vola

Per ferrei stami innumeri
Messaggera fedel della parola
E porta vita a' più remoti popoli
Del gemino emisfero,
Emulatrice dell' uman pensiero ;

attinse, ma con mano inesperta, il professore Serafino Pucci in una sua odicina in quartine d'ottonari alternativamente piani rimati e tronchi pur rimati, intitolata *L' amor del sapere* e scritta per la commemorazione accademica di Alessandro Volta tenuta nel liceo Pellegrino Rossi di Massa il dì 17 marzo 1866 (1). È cosa a dirittura puerile e goffa, nella quale le cose dette dal Regaldi con superbo lirismo, diventano ridicole, costrette come sono nel metro saltellante d' una anacreontica, con que' continui ripicchi di tronchi incalzantisi, che danno l' impressione del trottar cadenzato d' un magro ronzino. Nè meglio riuscì il canonico F. Musettino, tentando, per la stessa occasione, le corde della lira latina, con un *carmen alcaicum* (2), ove, dopo aver contrapposto il Volta ad Alessandro Magno ed aver accennato di volo alla pila, il buon monsignore se la sbriga dicendo, con prudente modestia :

Quo, Musa, tendis ? Desine : non tibi
Heroa cantu dicere creditum :
Addicta parvis, magna ne optes
Digna sequi meliora plectro.

(1) Fu stampato in Massa, pei Frediani, 1866.
(2) Fu stampato in Massa, pei Frediani, 1866.

Digitized by Google

Qui, seguendo l' ordine cronologico, dovrei parlare d' un carme latino di Antonio Rieppi, ch'è del 1873 ; ma poich'esso vuol essere raffrontato con un brano del *Lucifero* di Mario Rapisardi, che uscì alla luce nel 1877, così dell' uno e dell' altro dirò qualcosa insieme qui appresso, accennando frattanto a pochi altri versi relativi al nostro argomento.

Per l' esumazione delle ceneri del Volta, avvenuta il 30 marzo 1875, uno studente del liceo di Como, G. Zambra, dettava un carme (1) tutto intessuto d' imitazioni da Dante, dal Petrarca, dal Mascheroni, dal Foscolo, dal Leopardi, dal Manzoni, ove del Volta è detto, con atteggiamento di pensiero che ricorda alcuni versi, sopra riferiti, del Regaldi :

E per tuo merto
La distesa del mare indefinito
Sparve, e de' fiumi l' onde furon dome
E le vette de' monti. Or tutte avvinse
L' umane genti ferreo filo in dolce
Fratellanza d' amor ; volan gli accenti
Dall' uno all' altro polo....

Al giovine poeta, che pregava un' ara al Volta in Santa Croce, rispose un nipote del grande scienziato, l' avvocato Zanino Volta, con altro carme in isciolti (2), nel quale, dopo avere espresso il pensiero che meglio giovi alle varie terre d' Italia conservar l' urne de' loro grandi, anzichè onorarle raccolte insieme, come in un museo, nel tempio fiorentino, parla de' resti mortali del sommo fisico. L' intento del carme non essendo di esaltar l' opera scientifica del Volta, ad essa non vi si fa che un fuggevole accenno. Invece lo stesso avvocato Zanino Volta, in uno de' tre sonetti coi quali salutò il monumento inalzato all' inventor della pila nell' Università di Pavia il 20 aprile 1878 (3), ebbe a toccare, per quanto rapidamente, come esigeva il breve giro di quattordici versi, di alcune applicazioni della pila. Ma, per dire la verità, il sonetto

(1) Fu pubblicato nel *Corriere del Lario* del 17 giugno 1875.

(2) Si legge a pp. 23-32 dell' opuscolo *Versi di* ZANINO VOLTA, Como, tipografia municipale di A. Giorgetti, 1876.

(3) *Per l' inaugurazione della statua di Alessandro Volta nella R. Università di Pavia*, Como, dalla tip. provinciale di A. Giorgetti, 1878.

Digitized by Google

non è componimento che s' adatti a svolgere un tema così vasto e complesso; onde non fece miglior prova l' autore del poema – così egli ebbe a chiamarlo – *Su le rive del Lario* (1), quando, in uno dei sonetti ond' esso poema è formato, volle presentarci il Volta nel solenne momento in cui sfolgora

l' idea
rivelatrice de l' immenso arcano
ne' l suo pensier che meditando crea.

E vengo al carme del Rieppi qui sopra mentovato (2). Delle poesie ch' abbiamo passate in rassegna, è questa, dopo il carme del Bianchi, la sola che sia consacrata veramente ed esclusivamente alla pila, e quindi il soggetto vi è svolto con adeguata ampiezza. S' apre il carme con una breve apostrofe:

Salve, magne Parens, orbis qui aenigmata solvis,
Humanasque novo collustras lumine Veri
Mentes, discutiens longae velumina noctis;

e dopo un cenno al timore che, per ignoranza, avevano gli uomini della folgore prima del Volta, il poeta passa a parlare dell' elettrico fuoco che penetra tutte le cose:

Nil est electri in rebus subtilius igne:
Hic glomerat nubes tempestasque sonoras,
Et fremitu longo depromit fulmina coelo;
Hic fusis nimbis auras coelumque serenat.
Res cunctas subit hic peragratque: hic germina, flores,
Hic plantas auget, genitalia semina adurgens:
Hic animos fervore agitat, motusque ciendo
Elicit idola ex mente et phantasmata rerum . . . .

A questi versi del Rieppi giova raccostare un brano del *Lucifero* di Mario Rapisardi (3), ove l' Eroe, facendo a Prometeo una rassegna delle principali invenzioni del pensiero umano, viene a parlare anche di ciò « ch' opra il vigor del fulminante elettro »:

---

(1) Fu pubblicato in Perugia, tip. Boncompagni, 1887. Il sonetto che qui si rammenta è a p. 58.

(2) *Ad Alessandro Volta, carme latino del prof.* ANTONIO RIEPPI *volgarizzato da Giuseppe Bellucci*, Catanzaro, tipografia di Vitaliano Asturi, 1877. Questa edizione è un estratto dal giornale *Il Buonarroti*, Serie II. vol. VIII, quad. IX, 1873.

(3) La prima edizione è di Milano, Brigola, 1877. Io mi valgo della quarta edizione, Roma, Perino 1887.

Digitized by Google

O ch'ei chiuso si assieda o che trascorra,
Tutto egli abita e muove: il ciel sublime
Turba e schiara a sua posta, or con sovrana
Possa adunando, or dispergendo i nembi:
La terra investe, agita i petti e i germi
Scalda e svolge nell'una, e dentro agli altri
L'estro del ricco immaginar produce.

Non sarà sfuggita al lettore certa analogia d'espressioni, probabilmente casuale e determinata dall'identità del soggetto, tra codesti due brani; ma il Rapisardi continua per altri ventisette sonanti endecasillabi, enumerando altre proprietà « di questa possa onnipotente », del fulmine cioè, che, « già paventosa »

Arma di Dio, terror dell'uomo e morte
Dell'umano pensier schiavo s'è fatto.

Indi passa il Rapisardi a descriver la pila:

Qui di doppio metal sorger si vede
Piccioletta colonna, a cui di pila
Dà nome il mondo. Di frequenti, alterne
Piastrelle, altre d'argento, altre di zinco,
Tra cui molle di salsa onda si spiega
L'indocile all'elettro olida lama,
Con modesto artificio essa è costrutta.
Dentro ai vari elementi, in questa forma
Sovrapposti e congiunti, in un momento
Per innata virtù svolgesi e guizza
L'elettrica corrente, ai poli avversi
S'urta inquieta, s'aduna e quindi e quinci
Svanirebbe per l'aria inutilmente,
Se ai due lati non fosse un magistero
Di metallici stami, in cui bentosto
La sulfurea scintilla entra e propagasi
Precipite, e fidata al tenue filo
Che ronzante all'immenso aere si stende
E i lidi estremi ed ogni gente unisce,
Fende il ciel, passa i campi, il mar penètra
Qual dèmone: e non pur segni e parole,
Fidi messaggi del pensier, produce,
Ma, stupendo a veder, le desiate
Di chi lungi è da noi care sembianze
Fedelmente ritratte a noi presenta.

Digitized by Google

Non meno abilmente aveva fatta il Rieppi la stessa descrizione:

Erigitur parva et gemino constructa metallo
Pannis transversim madidis constrata columna.
Alterna vice stat varii lamella metalli:
Haec zyncho, fulvo aere aut argento illa nitescit.
Inter lamellas vellus consternitur udum,
Ast binae stant lamellae uno vellere textae.
Oblique in spiram stamen devolvitur aeris,
Quod summum pariter contrectat et ima columnae.
Continuo hinc scintilla fluit per fila metalli:
Continuo huc illuc vortex meat aetherei ignis.

Nel Rieppi, però, è assai più svolta la parte relativa al telegrafo, di cui è molto garbatamente spiegato il meccanismo, ne' versi che seguono ai citati, con precisa e squisita eleganza di forma. E il bel carme si chiude con un' altra calda apostrofe, dove il Volta è salutato ancora una volta novello Prometeo, benemerito dell'umanità più che Cristoforo Colombo, perchè, mercè sua, ride la desiata aurora del fausto dì, in cui, come già il Regaldi augurava, l'umana gente, stretta da un dolce vincolo d' amore,

Aucta bonis et divitiis felcior ibit.

Quell'aurora, a dire il vero, rideva solamente nella fantasia del poeta; ma che importa? Io avrei voluto, anzi, che ne' versi di lui fosse la visione dell' umanità rinovellata ne' secoli futuri dai portentosi progressi della scienza: è questo un campo nel quale la poesia non può temere che il vero scientifico inaridisca le sue pure sorgenti, e il non aver tentato quel campo nocque alla maggior parte di quelli che cantarono il Volta, perch' essi non seppero spingere lo sguardo innanzi a sè e dalla meditazione del passato e del presente assurgere a una divinatrice contemplazione dell' avvenire.

Digitized by Google

Digitized by Google